

L'articolo

«La virtù dell'elefante» senza peli sulla lingua

La musica e la vita nel libro di Paolo Isotta

di FRANCO CHIECO

SEGUE DALLA PRIMA

Sembra scelto a caso, addirittura enigmatico il titolo «La virtù dell'elefante», invece è tutto un programma. A suggerirglielo è stato il monumentale elefante scolpito dal Bernini, che possiamo ammirare a Roma, di fronte alla Basilica di Santa Maria sopra Minerva. La sua stazza regge un obelisco egizio: i geroglifici incisi ci ricordano che occorre «una virtù robusta per reggere una mole di sapere». Se non bastasse, aggiungeteci che una credenza napoletana vuole che l'elefante porti bene. E poi, Domenico Malatesta, Signore di Cesena, non aveva lasciato scritto «Elephas indivs cvlices non timet, L'elefante indiano non teme le zanzare»?

Vi aspettate un dotto «trattato» di musica? Non intende esserlo, almeno per quel che comunemente si definisce un trattato. Isotta non ha bisogno di ricorrere a un testo «barboso» per spiegare, anche senza scampo, il valore di una musica e dei suoi interpreti di ogni genere, certo sulla base delle sue multiformi esperienze. E se, nella sua struttura rapsodica, volessimo considerarlo un memoriale, un libro di storia? Eccoci al punto. E' proprio lui a dirci «Non è il libro della mia vita, ma è il libro di una vita». Non sfugga la sottigliezza, è proprio quella che fa di Paolo il simpatico personaggio che non tutti finora pare siano stati capaci di individuare. A me è bastato soffermarmi sull'acribia nella ricostruzione del quadro genealogico della sua stirpe che nientemeno ha lontanissime origini piemontesi. Non è facile tenere il conto di nonne, nonni e bisnonni, zie e zii, cugini di ogni grado, assiduamente indicati con relativi (e motivati) indici di affetto e simpatia. Fu in casa di Nonna Laura, la più citata, che

apprese i primi rudimenti musicali. Da buon napoletano chiamava Mammà la madre Giulia figlia del gioielliere Gino Jacoangeli, quindi Nonno Gino. Un bel ricordo gli ha lasciato anche la povera Zia Letizia: era afflitta da paralisi infantile ma se ne innamorò e la sposò il famoso medico Mario Musella, che dopo aver guarito Stravinski da una fulminea polmonite, lo volle a Venezia nel 1951, mentre preparava la prima assoluta della «Carriera di un libertino».

I ricordi si intrecciano e si accavallano, incessanti e sempre pertinenti. Ne scaturisce uno straordinario spaccato sociale variegato e pittoresco in cui il ruolo dei protagonisti, nel contesto di una Napoli che è cambiata al pari del resto del Mondo, riesce anche a rendere un'idea della linea di confine sia pur labile fra una borghesia illuminata e un patriziato fiero del suo blasone. E non saremmo a Napoli se, quasi a farvi da pendant, non riemergesse il colorito sottobosco di femminielli e affini, di basso e alto bordo. Un mondo di cui si favoleggia talvolta sommariamente quasi non fossero pagine di storia del costume.

E' il libro di una vita perennemente vissuta nella musica. E così si spiega come, nell'esperienza di Isotta, un assiduo punto di ri-



ferimento sia stato il ruolo di Francesco Siciliani per mezzo secolo incomparabile demiurgo della vita musicale italiana. Né dimentichiamo che l'orgoglio napoletano scatta allorché, nei secoli, si fanno i conti con il ruolo avuto nella storia della musica. Ed ecco, si scopre il rapporto filiale del giovanissimo Isotta con Vincenzo Vitale, il Maestro di generazioni di pianisti che hanno lasciato il segno nel campo dell'interpretazione: fra i migliori Laura De Fusco, gran temperamento, esemplare la sua tecnica, ma anche Michele Campanella, Carlo Bruno,

Sandro De Palma, Francesco Nicolosi, i pugliesi Marisa Somma, Emanuele Arciuli, Massimo Biscardi. Posso ben comprendere la schietta ammirazione per Terenzio Gargiulo e Franco Mannino, uno napoletano l'altro palermitano. Gargiulo è stato un signor musicista, compositore e direttore di San Pietro a Majella: l'ho conosciuto a Bari quando nei primissimi anni 60 la nostra orchestra eseguì per la prima volta una sua raffinata opera sinfonica. Con il Mannino compositore, direttore e pianista ho anche avuto confidenza, non solo a Bari. Uno splendido musicista totale.

Un vero libro nel libro è il corposo capitolo dedicato a Riccardo Muti e alle sue radici pugliesi, quindi «uno dei più forti fridericiani che io conosca». E ancora: «Troppi, mancanti di penetrazione psicologica, lo prendono per superbo. Ma come si può credere che in privato si sciolga e sia capace di ridere e far ridere, anche su se stesso?». Del resto, basterebbe fare un salto a Chicago dove da qualche anno, chiamato quasi a furor di popolo, Muti dirige quell'orchestra «che è la prima del mondo». Meticolosa è l'analisi della sua personalità, a partire dalla formazione acquisita alla scuola pianistica di Vincenzo Vi-

tale e contemporaneamente al conservatorio, fino al clamoroso salto nella storia. Le sue scelte, mai casuali, di un vasto repertorio che va dal Settecento al Novecento, il suo Verdi, il suo Mozart, il suo Beethoven, i capolavori più significativi della Scuola Napoletana, e la sorprendente riscoperta di un Mercadante a lungo ingiustamente trascurato.

Più singolare e gustoso, questo libro, non poteva essere: e ci sta benissimo negli «Specchi» di Marsilio, dopo essere stato rifiutato da «sei primari editori». Cose che possono capitare. Immane agli appuntamenti del Festival della Valle d'Itria, proprio a Martina Franca, nel luglio dell'anno scorso, Paolo Isotta ha cominciato a scriverlo. L'aveva già in testa ma una sera a cena, dopo «Crispino e la comare» dei fratelli Ricci, venne incitato a farlo da Dinko Fabris «avvinto» dai suoi torrenziali racconti (che qui leggerete). Ma una bella spinta gliel'ha data San Gennaro che lo protegge da una vita: «m'ha insegnato il valore della tolleranza che prima non ho mai molto praticato». Adesso ci crede – dice – «e mi sforzo di esercitarla». Sarà per questo che (non) ha scritto proprio tutto...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un vero libro nel libro è il corposo capitolo dedicato a Riccardo Muti e alle sue radici pugliesi